

Lo spunto per trattare il tema di questa sera ci è venuto dalla commemorazione delle violenze di Selma, sulle quali è anche uscito, recentemente, un ottimo film. Per di più, i fatti di Ferguson (per i quali rimando al breve approfondimento che abbiamo collocato in appendice) ci hanno dimostrato che la *questione razziale* negli Stati Uniti (anche se, per lunghi periodi, ci è parsa esaurita e del tutto spenta) in realtà cova ancora sotto la cenere: anzi, a causa della crisi economica che abbiamo sperimentato in questi anni, è ancora più viva che mai.

Quello che vorrei fare insieme a voi è una carrellata storica: vorrei cioè tentare di mostrarvi come, negli Stati Uniti, il *problema razziale* è nato, e come, poi, si è fatto sempre più critico, fino ai grandi cambiamenti degli anni Sessanta, di cui l'elezione di Barack Obama a presidente è l'esito più evidente e clamoroso.

### ***Stati del Nord e Stati del Sud***

Partiamo da molto lontano. Pare che i primi schiavi siano stati sbarcati e venduti in Virginia nel 1619: quindi, siamo nel cuore del XVII secolo, quando le colonie inglesi stanno mettendo radici. Ben presto ci si accorge che uno dei prodotti più vantaggiosi coltivabili nei futuri Stati Uniti è il tabacco (poi, molto più tardi, il cotone) e che il sistema più redditizio è quello della grande piantagione, dove lavorano, appunto, gli schiavi.

Inizialmente gli schiavi non sono l'unica forma di manodopera. L'Inghilterra, nel corso del Settecento, per un lungo periodo trasferisce nelle colonie persone condannate a morte: l'alternativa, di solito, è tra la forca e la deportazione (o in Australia o, appunto, in Virginia), con l'obbligo di lavoro forzato per sette anni, in condizioni di servitù. Non tutti gli abitanti delle colonie approvano questo sistema di popolamento dei nuovi territori; l'accusa che viene mossa alla madrepatria è di scaricare a valle, nelle colonie, i propri rifiuti: soggetti pericolosi e indesiderabili. Il problema vero, però, è un altro: infatti, in una regione ancora semi-selvaggia, questi bianchi riuscivano spesso a fuggire e a far perdere le loro tracce. Per un nero, invece, era molto più difficile nascondersi. Ecco perché, alla fine, la pratica di deportare bianchi si esaurisce e invece continua, ed anzi aumenta sempre di più, la deportazione dei neri.

Fin dall'inizio si ha un'importante distinzione storica tra Nord e Sud, cioè tra colonie (più tardi, Stati) settentrionali e meridionali, destinata poi a trasformarsi in vera e propria spaccatura. Questo scarto è dovuto a ragioni climatiche: nel Nord, la grande piantagione non può esistere, per cui le regioni settentrionali si caratterizzano per una scarsissima o nulla presenza di neri; nel Settecento, praticamente tutti gli schiavi sono concentrati nel Sud. Attenzione: questo non vuole assolutamente dire che il Nord non sia razzista; questa è la prima leggenda da sfatare, così come fra poco dovremo precisare che è una leggenda anche quella secondo cui la guerra civile nasce per liberare i neri e per abolire la schiavitù. Si tratta di un mito particolarmente duro a morire, anche perché Hollywood ha contribuito notevolmente in questa direzione, ma oggi qualsiasi storico onesto riconosce che le cose sono decisamente più complicate (e forse un po' più squallide...).

Nel 1797, davvero un anno da mettere in cornice, avviene un'importantissima rivoluzione: la rivoluzione del cotone. Le colonie, ormai da tempo, sono diventate Stati sovrani, cioè indipendenti (1783), e questi si sono dati un ordinamento federale (1787), trasformandosi negli *Stati Uniti d'America* che ci sono familiari. La perdita delle colonie non ha indebolito in modo serio la potenza economica della Gran Bretagna; negli anni Ottanta e Novanta del Settecento, anzi, l'Inghilterra avvia la sua rivoluzione industriale, e di conseguenza ha un bisogno esagerato di materia prima, cioè di cotone, da filare e da tessere. Dopodiché, i manufatti tessili britannici sono venduti in tutto il mondo (in Europa, in India, in America Latina, in Africa...) a prezzi bassissimi. I grandi imprenditori si arricchiscono in modo esagerato, mentre gli operai (moltissimi sono donne e bambini, sottopagati) vivono e lavorano in condizioni da incubo.

Ecco perché, anche in America, il cotone comincia ad essere prodotto su scala sempre più ampia. Invero, il cotone americano non è di buona qualità; però, vista la crescente domanda delle fabbriche inglesi, viene inventata una macchina, la cosiddetta *Cotton gin*, che permette di trasformarlo in fibra

lavorabile. Di conseguenza a partire dal 1797 –l’anno che ho ricordato poco fa, memorabile appunto perché è l’anno di invenzione di questa macchina– il cotone diventa, insieme al tabacco, la grande risorsa economica del Sud.

La produzione del cotone è affidata per il 90% agli schiavi. Una piccola quota era prodotta anche da piccoli coltivatori bianchi, poveri o relativamente poveri; proprio per questo, spesso, tali contadini erano razzisti in forma particolarmente acuta: il fatto di essere bianchi, infatti, li poneva comunque un gradino più in alto del soggetto sociale più sfruttato e più disprezzato, in una parola infimo. Non a caso, anche dopo l’abolizione della schiavitù (e in pieno XX secolo) il razzismo ebbe una diffusione così vasta e capillare: il disprezzo per i neri fu a lungo un formidabile mezzo di rivalsa sociale, da parte dei bianchi meno fortunati.

Il problema è che il cotone è un prodotto molto difficile da coltivare e, soprattutto, le terre si esauriscono velocemente, per cui ben presto si pose il problema di spostare la coltivazione di cotone (e di conseguenza la schiavitù) verso Ovest, nelle terre che venivano strappate agli indiani oppure ai messicani.

Il grande dibattito che caratterizzò gli Stati Uniti a metà dell’Ottocento non riguardò la questione se abolire o meno la schiavitù. Lincoln su questa questione non ha mai avuto progetti molto chiari, e quindi non ha mai detto in modo esplicito: <<Io voglio abolire la schiavitù!>>. Lincoln era categorico solamente sul fatto che non voleva la schiavitù all’Ovest. Nelle terre vergini dell’Ovest dovevano emigrare solo uomini liberi, solo pionieri: quindi, niente grandi piantagioni e niente schiavi. Lincoln non è mai stato un *abolizionista* fanatico, come alcuni estremisti religiosi del New England che proponevano la secessione *degli* Stati del Nord, in modo da separarsi dai *peccatori*, cioè gli schiavisti dei territori meridionali. A maggior ragione, Lincoln non va assolutamente confuso con John Brown, che nel 1859 tentò (senza successo) di provocare una rivolta di schiavi in Virginia, dopo aver già guidato in Kansas (che all’epoca veniva chiamato, a ragione, <<insanguinato>>) alcune bande di estremisti che combattevano una propria guerra privata contro chi voleva introdurre la schiavitù in quel territorio, appena conquistato agli indiani.

La grande questione che divide il Nord dal Sud degli Stati Uniti nell’Ottocento comincia ad essere veramente calda a partire dagli anni Cinquanta, quando ormai le grandi città del Nord si sono industrializzate, seguendo l’esempio inglese. A quel punto, gli stati del Nord cominciano a chiedere, in modo sempre più insistente, che il governo centrale voti per imporre dazi doganali molto alti. In effetti, se il mercato americano avesse continuato (in una logica di *libero scambio*) ad essere invaso dai prodotti inglesi, per la nascente industria americana le probabilità di svilupparsi sarebbero state decisamente più scarse. Invece, se dazi doganali altissimi avessero limitato l’importazione dei prodotti britannici, il mercato americano sarebbe diventato un monopolio, una riserva di caccia esclusiva per i produttori interni. Se ci pensate un istante, è una richiesta simile a quella che venne lanciata alcuni anni fa nei confronti dei manufatti cinesi: se lasciamo che i cinesi ci invadano con i loro prodotti tessili a bassissimo costo –si diceva– le industrie locali saranno rovinate; quindi, dobbiamo alzare enormi barriere doganali, per impedire questa concorrenza straniera.

Il problema, però, è che gli Stati del Sud commerciano con l’Inghilterra, alla quale vendono enormi quantità di cotone, acquistando poi prodotti inglesi finiti; tali stati, quindi, vorrebbero proprio il contrario di quelli del Nord, cioè una situazione di libero scambio. Le cause vere della guerra civile nascono qui, cioè sono di tipo economico. Non sto facendo del marxismo da quattro soldi: il vero pomo della discordia è effettivamente quello.

La controversia, poi, si allarga ben presto anche ad una concezione completamente diversa di quello che si debba intendere con il termine *Stati Uniti*: in altre parole, che cosa siano (o debbano essere) gli Stati Uniti. Alcuni, tra cui Lincoln, pensano agli Stati Uniti come a una *federazione*; gli Stati del Sud, invece, concepiscono il Paese come una *confederazione*. Sembra un gioco di parole, ma invece tali espressioni nascondono una differenza fondamentale. Per capirla, pensiamo all’Unione Europea, che è (di fatto) una confederazione. Sul vostro passaporto c’è scritto Repubblica Italiana: noi siamo ancora, prima di tutto, cittadini italiani, mentre il potere centrale

dell'Unione Europea è debolissimo. In una federazione, invece, i singoli soggetti mantengono ampia autonomia in numerosissime e delicate questioni (pensate, come caso limite, alla pena di morte, che alcuni Stati hanno abolito, mentre in altri permane), tuttavia il potere centrale è molto forte e quello che viene deciso a livello centrale è vincolante per tutti.

Gli Stati del Sud proponevano un'idea molto debole di *Stati Uniti*: «Voi del Nord volete i dazi doganali? Metteteli a casa vostra... Noi invece non li vogliamo. Semplicemente, su questa come su altre questioni (compresa quella della schiavitù, che la Costituzione delega ai singoli Stati) la legislazione della Virginia sarà diversa da quella di New York». Sarebbe il trionfo delle autonomie locali, che risulterebbero più importanti del potere centrale. Ma se, invece, ragiono in termini di federazione, cioè di potere centrale forte, quel che viene deciso dal Congresso vale (anzi, *deve* valere!) per tutti, in termini vincolanti.

Vedete che sul piatto della bilancia cominciano ad esserci diverse questioni, una più importante dell'altra: l'espansione della schiavitù nell'Ovest (Lincoln dice che non se ne parla neanche); le scelte di politica economica (protezionismo o libero scambio?); la questione di come concepire gli Stati Uniti (*federazione* o *confederazione*?). Quando metà di un Paese non ha, su tre punti così importanti, nulla in comune con l'altra, è inevitabile che prima o poi si arrivi alla spaccatura. Ma che la vera posta in gioco non sia la schiavitù, o meglio la sua eliminazione per scrupoli morali, lo capiamo già dal fatto che Lincoln la abolisce soltanto tre anni dopo l'inizio della guerra.

### ***L'abolizione della schiavitù***

A proposito della schiavitù, dobbiamo fare una serie di precisazioni importanti, e cioè ricordare che c'è un ampio margine di ipocrisia da parte dei nordisti (così come c'è un ampio margine di ipocrisia, lo vedremo fra un minuto, anche da parte dei sudisti). La questione vera non è di tipo materiale: il nero, lo schiavo della piantagione del Sud, in genere non vive in condizioni materiali drammatiche: ad esempio, mangia a sufficienza e viene obbligato a lavorare a ritmi sostenibili. Qualsiasi confronto con i detenuti dei lager nazisti o del gulag è semplicemente assurdo e insostenibile. Anzi, in Europa, un qualsiasi contadino emiliano o veneto, irlandese o russo, per non parlare di un qualsiasi operaio inglese o newyorkese, occupato in una grande industria, viveva all'epoca di gran lunga *peggio* di uno schiavo nero americano. Se utilizziamo come parametro *soltanto* i bisogni materiali, possiamo affermare che nelle piantagioni del Sud, di sicuro, si mangia e si vive meglio.

Il punto dolente è un altro. Il nero, infatti, viene considerato un oggetto o, se preferite l'antica definizione aristotelica, un *animale parlante*; quindi, non ha nessun tipo di diritto. Fin dall'epoca medievale, i contadini dell'Italia e della Francia sono uomini liberi; se non sopportano più le angherie di un signore, un uomo e la sua famiglia possono andarsene. In effetti, a centinaia si spostano nelle città, oppure vanno verso Est, nella Germania orientale, nelle regioni che vengono dissodate, dopo che la boscaglia è stata tagliata e le paludi prosciugate. Certo, a partire dal Cinquecento, in Russia e in Polonia molti agricoltori cessano di esseri uomini liberi: perdono la loro libertà e diventano *servi*. La limitazione più seria riguarda la residenza: i contadini russi o polacchi non possono abbandonare il podere in cui sono nati; in questo senso, fanno parte della proprietà del signore. Ciò nonostante, possono sposarsi e metter su famiglia, spesso possiedono un proprio orto e, almeno in linea teorica, il signore non potrebbe ucciderli o compiere alcuna violenza nei loro confronti.

Nel caso dello schiavo, non esistono neppure questi diritti residuali. In particolare, vi ricordo una delle cose più atroci che ha caratterizzato la schiavitù: il nero non può avere famiglia. Non esiste il matrimonio dei neri. Perdonate la brutalità di quello che sto per dire, ma sarebbe come affermare che si sposano due bestie da lavoro. Certo, si accoppiano, figliano, generano un vitello o un puledro; ma questi animali, se mi fa comodo come allevatore, posso venderli subito al miglior offerente.

Quando due neri all'interno della piantagione avevano un bambino, il padrone valutava se quel nuovo arrivato sarebbe stato utile e necessario; in caso contrario, in caso di un eccesso di manodopera e di schiavi (da mantenere!), la prassi era che il bambino fosse venduto al mercato,

come un oggetto o un animale in esubero. I proprietari di schiavi del Sud erano soliti contestare ai nordisti le pessime condizioni in cui vivevano gli operai delle città industriali, caratterizzate da bassi salari, alcolismo e prostituzione (in una parola, dall'*immoralità*, come si diceva all'epoca). Ecco l'ipocrisia di entrambi: i capitalisti del Nord (mentre in realtà sfruttavano in modo feroce i loro operai) dichiaravano a gran voce che quei lavoratori erano uomini liberi, e che potevano andare a cercar fortuna all'Ovest come e quando volevano; i sudisti, dal canto loro, celebravano la loro *peculiare istituzione*, che certo –in genere– permetteva a chi lavorava nei campi di vivere in condizioni accettabili, ma nella realtà dei fatti negava ai neri la dignità umana nella sua forma più elementare. I sudisti (pensate a *Via col vento*) amavano *idealizzare* il mondo che sarebbe scomparso con la guerra civile; in realtà, a fronte di uno stile di vita raffinato, condotto da una ricca e potente aristocrazia, l'intero sistema poggiava non solo sulla disuguaglianza sociale (il che era vero anche per il capitalismo industriale del Nord) ma sul fatto che a milioni di persone, indispensabili come lavoratori dei campi, era negato il diritto ad essere considerati esseri umani a pieno titolo (ed anzi, fino al 1865, a qualsiasi titolo).

Questo, ripeto, è il vero problema della schiavitù: la negazione a priori della dignità umana dei neri. Non sono persone, non sono esseri umani. Nessuno però –insisto sull'ipocrisia– tolto un piccolo gruppo di estremisti e di fanatici, neppure al Nord aveva preso in considerazione la possibilità di una scomparsa improvvisa della schiavitù. Nemmeno Abramo Lincoln (1809-1865) la pensava in questo modo; in alcuni pronunciamenti pubblici, lasciò intendere che l'abolizione avrebbe potuto realizzarsi in forma graduale, concludendosi solo nell'arco di 50-60 anni. In ogni caso, quando fu eletto presidente, in seguito alle elezioni del 6 novembre 1860, gli unici punti del suo programma veramente chiari riguardavano le altre questioni che vi ho ricordato: nessuna espansione della schiavitù all'Ovest, protezionismo (in modo da sostenere e difendere il mercato interno) e concezione rigorosamente federale dell'Unione.

Lincoln fu eletto con i voti degli Stati del Nord (industrializzato) e del Nord-ovest (piccoli contadini e allevatori, che sarebbero stati rovinati dall'estensione della schiavitù e del sistema di piantagione). Per i sudisti fu una sfida: a cominciare dalla Carolina del Sud, tredici Stati decisero di staccarsi dall'Unione e di dar vita ad una confederazione indipendente, separata dall'Unione. Fu un gesto clamoroso e avventato: i secessionisti, infatti, sottovalutarono la determinazione di Lincoln e dell'Unione a tenere unito il Paese, considerato dal presidente come una nazione, unica e indivisibile. Di qui la scelta di riportare i *ribelli* nell'Unione, a qualunque costo.

Probabilmente, anche Lincoln e i nordisti sottovalutarono l'avversario. Infatti la guerra (quella che noi, in Italia, abbiamo chiamato per decenni *guerra di secessione*, e che invece oggi preferiamo denominare *guerra civile americana*, usando la terminologia tipica degli storici statunitensi) fu lunghissima, a dir poco infinita. Non possiamo affrontarne in questa sede i caratteri militari, anche se sarebbe interessante, perchè questo scontro, per molti versi, è una prova generale della prima guerra mondiale, alla quale assomiglia molto. Ci basti ricordare che il grande timore di Lincoln, presidente dell'Unione e nordista, è che l'Inghilterra intervenga in guerra a fianco del Sud. L'Inghilterra, infatti, come dicevamo, riceve dal Sud gran parte delle sue materie prime: quindi, finchè la guerra continua, la sua produzione tessile è decisamente rallentata e danneggiata.

Al fine di spiazzare l'Inghilterra, cioè per impedirle di entrare in gioco, Lincoln compie una mossa di propaganda abilissima: dichiara che il Nord combatte per l'abolizione della schiavitù. <<Voi inglesi – dice la propaganda unionista, cioè nordista – non potete scendere in guerra a fianco di quei barbari che difendono ancora un'istituzione obsoleta, arcaica e inumana come la schiavitù! >>.

Non esagero se dico che l'abolizione della schiavitù da parte di Lincoln, nel 1863, è un'operazione di spudorata propaganda. Infatti, se esaminiamo il testo del proclama di Lincoln, vediamo che vengono liberati *soltanto* gli schiavi dei territori *non ancora* conquistati o riconquistati dall'Unione, cioè gli schiavi che sono ancora sotto il controllo del nemico. Al contrario, tutti quegli schiavi che si trovano in certe regioni della Virginia, in Missouri, o in altri

stati che l'Unione ha già riconquistato, *non vengono liberati!*

È qualcosa di paradossale, un po' come dire: <<Ti regalo la *sua* macchina... La mia me la tengo, ma la *sua* te la regalo: guarda come sono bravo e generoso! >>. Lincoln, in pratica, si fa bello senza liberare nessuno, perché quelli che potrebbe liberare davvero non li tocca, mentre dice che sono liberi quelli su cui non ha (ancora) competenza, perché si trovano in un territorio controllato dall'esercito nemico. Capisco che, forse, sto smontando il mito di una persona che, senza dubbio, fu un grande presidente, che fu anche notevole sul piano umano, ma che comunque fu un politico, costretto a muoversi coi piedi di piombo in una situazione delicatissima.

Quando la guerra finisce, viene decisa la liberazione di *tutti* i neri e viene introdotta una serie di emendamenti alla Costituzione. Noi, quando cambiamo la Costituzione, ne variamo il testo; la Costituzione americana, invece, è sempre quella del 1787, ma in più c'è una serie di *appendici*, chiamate appunto *emendamenti*. Quelli approvati dopo la fine della guerra, a partire cioè dal 1865, dicono che i cittadini americani sono tutti uomini liberi e che sono tutti uguali, cioè hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri; ma questo, per molto tempo, sarà vero soltanto in teoria, perché all'atto pratico la situazione si rivela ben presto molto diversa.

Verso la fine dell'Ottocento, in maniera strisciante, tutti gli Stati del Sud introducono nei loro codici delle leggi segregazioniste, separatiste, leggi tali per cui ai neri viene proibito di vivere insieme ai bianchi. Il principio introdotto, quello dei *servizi uguali, ma separati*, in linea teorica non è discriminante, ed è per questo che gli emendamenti alla Costituzione possono essere aggirati e annullati nei fatti. Vi faccio un esempio sciocco: in linea teorica, il fatto che in qualsiasi luogo pubblico ci siano dei servizi igienici per gli uomini e per le donne, non è certo discriminante, a patto ovviamente che entrambi siano puliti e gestiti allo stesso modo. Nel caso dei neri, invece, succede proprio che tutti i luoghi loro riservati, dalle carrozze ferroviarie alle scuole, sono di pessima qualità: ecco perché il principio, tradotto in pratica, diventa ipocrita e discriminante. Ciò nonostante, tale regime di profonda discriminazione di fatto non viene ritenuto contrario alla Costituzione dalla Corte Suprema (che è la Corte Costituzionale americana), e quindi può mettere solide radici.

Per molto tempo, questa idea dei *servizi uguali, ma separati* è accompagnata anche dal divieto per i neri di votare. Anche in questo caso, il divieto non sussisteva in linea teorica (cioè la legge non escludeva i neri dal voto); tuttavia, vengono trovati vari stratagemmi (ad esempio, la somministrazione di difficilissimi test di cultura generale, che nessun nero, quasi sempre semi-analfabeta era in grado di superare) per tenere gli afro-americani lontani dalle urne e dalle liste degli aventi diritto al voto. Quando tutto questo non basta, si ricorre alla violenza pura e semplice, da parte del Ku Klux Klan o di altre associazioni razziste. Hai provato a entrare nel seggio? Bene, il giorno dopo finisci impiccato al primo albero: difficilmente qualche altro nero andrà a votare alle elezioni successive. Un altro dei bersagli privilegiati della violenza del Ku Klux Klan sono gli insegnanti e i pastori protestanti, perché sono coloro che, all'interno del mondo nero, sono un po' più colti degli altri e potrebbero assumere una funzione di leadership.

Devo dire che il razzismo americano, nelle sue forme più estreme, arriva a dei parossismi e a delle idiozie tali che vanno contro il comune buon senso e risultano addirittura incomprensibili. Il caso limite è forse rappresentato dalla Georgia, dove in sede processuale si giurava su due Bibbie diverse, quella per i bianchi e quella per i neri... Tuttavia, per capire quanto la situazione fosse paradossale e drammatica, vi rimando ad un film delizioso intitolato *The Help*. Questo termine *aiuto*, menzionato nel titolo, indica le domestiche, che ovviamente, nelle case borghesi degli Stati del Sud, sono tutte nere; ad un certo punto, la grande discussione che anima questi ambienti ultra razzisti è se le domestiche nere possono utilizzare o meno il bagno di casa: a scampo di equivoci, molte signore bianche decidono di costruire una toilette fuori casa per la domestica nera.

Le brave signore per bene della società bianca che incontriamo in *The Help* sono il volto *pulito* del razzismo sudista; quello violento si esprimeva nel Ku Klux Klan, le cui origini sono difficili da precisare, a cominciare dal nome. È possibile che un gruppo di studenti, che avevano una discreta

formazione classica ed erano tutti o quasi di remota origine scozzese, abbiamo storpiato il termine greco *kuklos* che vuol dire *cerchio* e che abbiano ripreso il termine scozzese *clan*. In ogni caso, i loro primi documenti pubblici sono di un razzismo viscerale, dichiarando che la loro intenzione è difendere il *sacrosanto* diritto alla superiorità della razza bianca, che non deve assolutamente essere surclassata dai neri. Il cappuccio bianco probabilmente ha avuto fin dall'inizio un duplice scopo: ovviamente, permetteva di mascherare i criminali; ma, allo stesso tempo, tenendo presente che molti schiavi o ex schiavi erano profondamente superstiziosi, permetteva di presentarsi come fantasmi di soldati sudisti che venivano a vendicarsi. Questo mondo sudista di cui stiamo parlando appartiene alla cosiddetta *Cintura della Bibbia*. È un mondo culturalmente chiuso, che non esito a definire *fondamentalista*. Questi membri del Ku Klux Klan (e più in generale tanti altri bianchi razzisti) erano convinti che la religione cristiana fosse superiore a tutte le altre, e per questo ce l'avevano con gli ebrei; pensavano poi che la religione protestante fosse superiore a quella cattolica. Del resto, ebrei e cattolici (irlandesi, polacchi, italiani) erano tutti immigrati, guardati con disprezzo da questi *wasp*: acronimo per *bianchi* (white), *anglosassoni* e *protestanti*.

### ***La grande protesta***

Questo è il mondo del Sud, ancora negli anni Cinquanta del Novecento. Ma ora dobbiamo parlare anche del Nord. La prima guerra mondiale, e poi ancor più la seconda, mettono in movimento l'industria americana, che comincia ad avere un bisogno formidabile di manodopera. Allora (negli anni 1914-1918 e 1939-1945) c'è un vero e proprio esercito di *reclutatori* bianchi che vanno nel profondo Sud, dove l'economia è stagnante e prevalentemente agricola, e dicono ai neri: <<Se vi trasferite a Los Angeles, a New York, o a Chicago, noi vi daremo un lavoro sicuro e buoni salari>>. I sindacati (che rappresentano gli operai bianchi) inizialmente sono contrari, però le esigenze belliche mettono tutto a tacere.

Fino al 1939, nelle grandi città americane, di neri ce ne sono pochissimi. Da quel momento in poi, invece, il problema della convivenza razziale comincia a spostarsi anche al Nord, quindi in città come Washington, New York, Chicago o, sul versante californiano, Los Angeles e San Francisco. Quindi la questione afro-americana, nella seconda metà del Novecento, ha due fronti aperti: quello tradizionale, sudista, e quello delle grandi città industrializzate del Nord.

Questa precisazione è molto importante perché, come vedremo, Martin Luther King si occuperà principalmente dei diritti dei neri del Sud, mentre Malcom X e altre figure avranno il loro teatro d'azione privilegiato nei quartieri operai e degradati delle grandi città industrializzate. Per tanti versi sono anche in concorrenza, hanno visioni del mondo completamente diverse, e questo proprio perché si rivolgono ad un pubblico completamente diverso, devono affrontare problemi radicalmente differenti.

La prima esplosione della questione razziale riguarda il Sud e avviene nel 1956. In verità, problemi ne erano già emersi anche prima, durante la seconda guerra mondiale, perché nell'esercito degli Stati Uniti vigevano un razzismo e un segregazionismo formidabili. Negli ospedali militari c'erano sacche per le trasfusioni di sangue ai bianchi, e altre per le trasfusioni ai neri. Ma la cosa che davvero urta i neri, e provoca in loro una rabbia crescente, sono alcuni episodi che avvengono in Francia, o in Germania, man mano che l'esercito americano prosegue nella sua opera di liberazione dell'Europa. Succede che nelle mense ufficiali, dove i posti per bianchi e neri sono rigorosamente distinti, qualcuno degli ufficiali bianchi comincia ad invitare per cortesia anche degli ufficiali tedeschi. Capite il paradosso: l'ufficiale tedesco, magari un SS, può mangiare con gli ufficiali americani bianchi; l'ufficiale nero, che veste la stessa divisa, no.

Ma torniamo ora al 1956, quando si verifica l'incidente di Montgomery, una località dell'Alabama. Su un autobus, dove ovviamente i posti sono metà per i bianchi e metà per i neri, succede che tutti i posti per bianchi sono pieni; allora, un bianco esige che una donna nera si alzi dal suo posto e glielo ceda. La donna si rifiuta, nasce un piccolo tafferuglio, poi l'autista si ferma e dà ragione al bianco. Il giorno dopo i neri di Montgomery cominciano il boicottaggio degli autobus,

una protesta che comportava enormi difficoltà, perché si trattava di andare a lavorare a piedi.

Alla guida di questa campagna di boicottaggio si pone, non a caso, un giovane pastore, Martin Luther King. Ho detto che, *non a caso*, è un pastore. Come abbiamo già detto prima, i pastori erano un bersaglio privilegiato del Ku Klux Klan, proprio perché potevano svolgere un ruolo di leadership, di guida. Martin Luther King è una persona con una solida cultura, anche politica: conosce molto bene il modo d'operare di Gandhi e decide fin dall'inizio che si metterà alla guida della protesta, solo a patto che non venga versata una goccia di sangue, che tutte le azioni siano rigorosamente non violente.

Secondo il concetto gandhiano, come sapete, il militante non violento non è una pappa molle passiva. Deve avere le stesse virtù del soldato: il coraggio, la disponibilità al rischio, perché comunque si mette in una situazione di scontro. Il militante non violento, però, non agisce mai da solo, agisce sempre in gruppo: se vengono arrestati in 10.000, perché in 10.000 hanno disobbedito a una legge, il legislatore si troverà a dover riflettere se la legge, che pur è stata violata, sia giusta o meno. Più gente c'è in galera e più questa operazione di *conversione*, termine gandhiano e propriamente religioso, di chi esercita il potere (e trae vantaggio dalla situazione ingiusta che si è venuta a creare) avrà probabilità di riuscire.

Ben presto la protesta varca i confini di Montgomery e dell'Alabama e si estende un po' ovunque. Nel novembre del 1956, poi, la Corte Suprema, con grande scandalo delle autorità del Sud, dichiara incostituzionali le leggi segregazioniste. Fu un momento drammatico per gli Stati Uniti e in particolare l'episodio più rischioso si ebbe in Arkansas, uno stato molto razzista, dove un gruppo di studenti neri chiese di essere iscritto ad un prestigioso liceo bianco di Little Rock. Si tennero grandi manifestazioni di piazza e il Presidente Eisenhower fu costretto a mandare l'esercito, per scortare questi ragazzi neri a scuola, dato che entravano ed uscivano avvolti da una marea di bianchi furiosi, che volevano linciarli.

Il governatore dell'Arkansas, per ovvi motivi elettorali, stava dalla parte della popolazione: quindi si creò uno scontro molto duro, tra l'autorità centrale e quella di un singolo stato. La lotta proseguì poi negli anni seguenti, quando le pubbliche dimostrazioni, organizzate da King, raggiunsero numeri sempre più imponenti. Le manifestazioni si tennero sempre in questi stati del Sud e vennero disperse con violenza crescente e formidabile. Gli episodi più gravi si verificarono proprio in Alabama: a Birmingham, nel 1963, e a Selma, nel marzo del 1965.

La violenza della polizia o della Guardia Nazionale è talmente brutale, che i presidenti democratici, prima Kennedy e, dopo la sua uccisione, Johnson, decidono che bisogna intervenire per far cessare questa latente guerra civile. Vengono presi provvedimenti sempre più drastici a favore dei diritti civili dei neri, in particolare per garantire, come già da tempo si era cominciato a fare col diritto all'istruzione, il diritto di voto. Teoricamente i neri potevano votare dal 1865, ma in realtà –come abbiamo notato– ciò veniva loro impedito con l'intimidazione o tramite una serie di cavilli burocratici.

Lo scalpore che destò l'episodio di Selma fu doppiamente serio, perché King venne riempito di botte appena due settimane dopo aver ricevuto il Premio Nobel per la pace. Fu proprio in seguito a questo episodio che, appunto nel 1965, vennero approvati alcuni provvedimenti tesi a garantire l'effettivo diritto di voto ai neri: a quel punto, si può dire, King aveva vinto la sua battaglia per i pieni diritti civili dei neri del Sud.

Come sapete, Martin Luther King venne poi assassinato il 4 aprile del 1968, e questo ci ricorda ancora una volta che un conto è la vittoria legale, un altro la realtà. La realtà necessiterà ancora di molto tempo, anche se possiamo dire che l'elezione di Obama, per certi versi, è davvero il coronamento del progetto di King. Quando tenne il suo celebre discorso a Washington (<<I have a dream>> / <<Ho un sogno>>), King pensava al diritto di voto e ad una convivenza civile più dignitosa, certamente non immaginava che da lì a 40 anni gli Stati Uniti avrebbero avuto un presidente nero!

In effetti c'era, tra i nuovi motivi di protesta di King, un problema sul quale le sue posizioni si

avvicinavano sensibilmente a quelle di Malcom X: non appena si dichiara che i neri sono uguali ai bianchi, la prima uguaglianza che viene *concessa* è di andare subito in Vietnam. Mentre, guarda caso, i figli dei bianchi potevano andare all'università, potevano ottenere il rinvio per motivi di studio, e poi magari fare il servizio militare nella Guardia Nazionale, in Texas o a casa loro, i neri poveri, a 18 anni, vengono subito spediti in Vietnam. Anche King comincia a capire, come aveva fatto invece fin dall'inizio Malcom X, che il problema non è solo civile, ma anche e soprattutto sociale ed economico.

Se fate un attimo attenzione, vedete che oggi Hollywood è molto sensibile al cosiddetto *politicamente corretto*: in ogni film americano deve esserci almeno un nero (poliziotto, ufficiale...) buono, intelligente e capace di compiere gesti eroici; si vuole dare un'idea di armonica convivenza, si vuole mostrare che il sogno di King si è davvero realizzato. Nella realtà, invece, le cose sono decisamente più complicate, soprattutto nelle grandi città.

La critica più seria che viene mossa a King è la seguente: <<Tu hai dato la pienezza dei diritti alla borghesia nera, per cui i neri ricchi possono anche diventare presidenti... Ma i neri poveri sono messi peggio di prima>>. L'autobiografia di Malcom X, tradotta in italiano negli anni Sessanta, è molto interessante proprio perché ci presenta, innanzitutto, il mondo delle periferie delle grandi città, dove la prostituzione, l'alcolismo e la droga sono diffusissimi.

### ***La nazione dell'islam***

Inizialmente, Malcom X è un giovane criminale, sfruttatore della prostituzione, alcolizzato e cocainomane, per cui sembra che il suo destino sia quello di finire la vita in carcere. Ma ecco che, proprio in carcere, incontra il messaggio di Elijah Muhammad, un personaggio molto particolare e discusso, che gli cambia la vita. Gli dice: <<Guarda che voi neri, fino ad ora, avete sbagliato tutto. Per prima cosa dovete cancellare i vostri cognomi, perché in realtà non sono affatto vostri, ma di coloro che erano i vostri padroni: voi vi chiamate Smith, Johnson o in qualunque altro modo, ma questo Smith o questo Johnson erano semplicemente i padroni dei vostri bisnonni. Rifiutatevi di avere questo cognome da bianchi e sostituitelo con una X, per indicare che, a causa della tratta degli schiavi, non conoscete più la vostra origine>>.

Ecco il significato di questa X, che Malcom mette al posto del suo cognome: sta ad indicare il trauma di milioni di persone deportate a forza dall'Africa e sradicate dal loro ambiente d'origine.

Seconda questione importante, seconda provocazione: <<I bianchi vi hanno fatto diventare cristiani, vi dicono di adorare un Cristo biondo con gli occhi azzurri, e vi dicono che *nell'aldilà* saremo tutti felici. Ma intanto, in questo mondo, su questa terra, guardatevi intorno: guardate dove vivono i bianchi, e poi guardate dove vivete voi. Cambiate radicalmente strada e diventate musulmani>>.

Questo, in sintesi, il messaggio del fondatore della *Nazione dell'islam*, dei cosiddetti *Musulmani Neri*, un gruppo che poi divenne di fama internazionale, quando vi aderì anche il pugile più famoso del tempo, Cassius Clay, che cambiò il proprio nome in quello, tipicamente musulmano, di Muhammad Ali. Secondo tale impostazione, il cristianesimo è un imbroglio dei bianchi, e bisogna sostituirlo con un nuovo tipo di religione più adatta ai neri, cioè l'islam.

In realtà, quello di Elijah Muhammad, era un islam molto particolare, molto adattato alle esigenze degli afro-americani; Maometto e il paradiso, ad esempio, non giocano nessun ruolo in questa variante della fede musulmana. Dall'islam si prende sostanzialmente un determinato codice etico. I comandi più importanti riguardano il divieto di bere alcolici, il divieto di mangiare bacon, cioè maiale, e una morale sessuale molto rigida. Questo codice etico, vagamente simile a quello dell'islam storico, è perfetto per la costruzione di un nuovo *tipo di uomo* afro-americano. Lo schiavo aveva una dieta monotona, calorica a sufficienza per svolgere i lavori nei campi; uno dei cibi più tipici era proprio il bacon. Rifiutare il maiale significa, sostanzialmente, tagliare con un colpo netto tutto ciò che ricorda la schiavitù, è l'equivalente alimentare del rifiuto del cognome.

Seconda cosa: il bianco, quando vuole descrivere il nero, lo dipinge come lussurioso, desideroso di possedere le donne bianche, alcolizzato... Bene, i neri dovranno dimostrare ai bianchi di essere



esattamente l'opposto di questo stereotipo.

Vedete che questo codice, vagamente simile a quello musulmano, serve davvero alla costruzione di un modello nuovo di afro-americano. Poi, c'è la proposta politica, radicale ed utopica di Malcom X e di Elijah Muhammad: «Noi non vogliamo l'integrazione, anche perché i bianchi non la permetterebbero mai. I bianchi ci vogliono come schiavi, giuridicamente o non giuridicamente, comunque ci vogliono inferiori». Se la speranza di King (il suo *dream*, il suo il sogno) si chiama *integrazione*, la grande parola d'ordine di Malcom X è *separazione*: costruzione di una società nera, parallela a quella dei bianchi, con cui non si vuole avere niente a che fare.

Il leader storico del movimento, Elijah Muhammad, si rivela tuttavia scandalosamente incoerente: ha uno stuolo di amanti, è corrotto, intasca una montagna dollari, ma si guarda bene dal distribuirli in beneficenza; Malcom X, che è invece una figura molto più integra e coerente, comincia quindi a denunciare la figura del leader storico e prende nettamente le distanze da lui. Infine, sceglie di aderire all'islam vero e proprio, tanto che decide di fare il pellegrinaggio alla Mecca.

Nel 1969, Malcom X viene assassinato in circostanze misteriose; l'ipotesi più probabile è che l'assassino sia un sicario di Elijah Muhammed, che ormai lo vedeva come un concorrente troppo scomodo e pericoloso (dietro la sua morte non ci sarebbero dunque i razzisti bianchi, come invece, quasi certamente, nel caso di King). Sposa questa interpretazione della morte di Malcom X anche Spike Lee, il celebre regista americano che ha dedicato a Malcom X una pellicola molto rigorosa, basata sull'autobiografia del personaggio.

Malcom X non va calunniato, e tanto meno *demonizzato*. Non ha mai teorizzato la violenza: Malcom X, non è l'*alterego*, o l'opposto speculare di King, uno violento, l'altro non violento. Malcom X ha sempre unicamente detto: «Guardate che la società bianca è violenta, e quindi quelle di King sono chimere. È probabile, è pressoché inevitabile che ci siano degli scontri, dei momenti durissimi di lotta tra bianchi e neri, perché i bianchi non cederanno mai pacificamente il loro potere». Tuttavia, non ha mai teorizzato la violenza in sé, né incitato alla lotta armata. A differenza di altri movimenti più estremisti, che negli anni seguenti approdarono alla guerriglia e al terrorismo, Malcom X va difeso da queste calunnie. È una figura molto dura, ma anche di un estremo fascino per certi versi, come dimostra –tra l'altro– il film di Spike Lee che vi ho appena menzionato.

### ***Nelle periferie e nei ghetti delle grandi città***

Gli anni Settanta e Ottanta sono molto importanti, in quanto da un lato procede a passi veloci l'integrazione dei neri più ricchi (gli imprenditori, coloro che riescono a farsi strada, coloro che riescono a studiare), mentre invece si fa sempre più critica e problematica la posizione dei neri poveri, anche rispetto ai bianchi poveri. Man mano che, negli anni Ottanta, si cominciano ad impiegare macchine al posto di operai generici nelle attività meno specializzate, ad esser espulsi dal mercato del lavoro sono soprattutto i neri. Ecco allora che, mentre la condizione della borghesia nera migliora, quella del proletariato e sottoproletariato nero peggiora.

Nelle periferie delle grandi città americane compare il crack, una droga micidiale, ma estremamente economica. Nelle carceri americane, il numero di giovani neri arrestati per reati di vario genere, spesso connessi alla droga, è infinitamente superiore a quello dei bianchi. La spiegazione razzista è ovvia: è la manifestazione lampante del fatto che i neri sono più propensi al crimine dei bianchi; la spiegazione sociologica più complessa, invece, sottolinea che questa popolazione carceraria abnorme è il segnale di una gravissima crisi sociale, che ha investito prevalentemente le periferie e la fascia più debole della popolazione, cioè i neri delle grandi città.

Ultima cosa su cui mi vorrei soffermare: all'inizio del nuovo secolo, abbiamo un fenomeno abbastanza interessante ed importante. Negli anni Sessanta, per capirci al tempo di King e delle marce su Washington, molti dei leader del movimento per i diritti civili non solo erano anche bianchi, ma anche ebrei. Ciò nasceva dalla consapevolezza che anche gli ebrei, insieme ai cattolici e ai neri, erano i bersagli storici del Ku Klux Klan e delle varie organizzazioni razziste. Invece, la

grande novità della Nazione dell' Islam, erede del gruppo fondato da Elijah Muhammad, e da cui poi si era staccato Malcom X, consiste in un crescente antisemitismo. Il *crimine per eccellenza* nella storia non è più considerato l'Olocausto, ma la tratta degli schiavi, e l'atteggiamento che viene assunto è sempre più antisemita e sempre più ferocemente antiebraico.

La situazione attuale è clamorosamente contraddittoria: da un lato abbiamo un risultato clamoroso, come la vittoria e la riconferma di Obama, per cui abbiamo un nero alla presidenza degli Stati Uniti, cosa che negli anni Cinquanta era semplicemente impensabile; dall'altro, però, i fatti di Ferguson e altre circostanze in cui i poliziotti bianchi non esitano a tirar fuori la pistola o a pestare i neri, stanno ad indicare che il problema dei neri nelle periferie delle grandi città è più vivo che mai. Il problema civile, potremmo dire, è sostanzialmente risolto, ma il problema sociale assolutamente no. Hollywood sbandiera che l'integrazione è pienamente riuscita, e la presenza di Obama alla Casa Bianca sembra dargli assolutamente ragione; ma se, invece, guardiamo le cose da un punto di vista socio-economico, capiamo che il problema dei neri è ancora molto serio negli Stati Uniti. Parlare di queste tematiche nell'anniversario delle violenze di Selma non è semplice archeologia o rivisitazione storica: serve per conoscere più a fondo un punto saldo, forte della storia americana, da cui in qualche modo trarre una lezione anche per il presente.

### ***Materiali per la riflessione e l'approfondimento***

#### **LA NUOVA QUESTIONE NERA NELL'AMERICA DI OBAMA**

*Dall'epoca delle proteste di M. L. King, gli Stati Uniti hanno cambiato faccia: mentre negli anni Cinquanta e Sessanta gli atteggiamenti razzisti erano ovunque tollerati o addirittura (negli Stati del Sud) sanciti dalla legge, gli interventi del governo federale hanno permesso l'ascesa politica ed economica di una nuova generazione di uomini e donne di remota origine africana. Tuttavia, quelle che sembravano conquiste irreversibili sono state rimesse in discussione (almeno in parte) da uno sviluppo economico squilibrato, che ha favorito i ricchi (a scapito del ceto medio) e reso più problematiche le condizioni di vita di numerose famiglie afroamericane.*

Oggi riaffiora una questione nera, proprio nell'America di Obama. Come corrispondente di *Repubblica* negli Stati Uniti, nell'agosto 2014 vado a Ferguson, periferia di Saint Louis nel Missouri, a seguire le proteste dopo l'uccisione di un ragazzo afroamericano, il diciottenne Michael Brown, crivellato di colpi da un agente bianco. Vivo in mezzo ai manifestanti, per dieci lunghissimi giorni di guerriglia urbana. Finché Obama manda il suo ministro della Giustizia, Eric Holder, anche lui afroamericano. Davvero impensabile, ai tempi dei Kennedy: presidente e ministro della Giustizia tutti e due neri [quando J. F. Kennedy era presidente, il ministro della Giustizia era suo fratello, Robert; ecco perché l'autore parla *dei Kennedy*, al plurale. Ovviamente, erano entrambi bianchi, di origine irlandese: all'epoca, fu già ritenuto eccezionale il fatto che un cattolico fosse stato eletto alla presidenza – *n.d.r.*].

E tuttavia dietro l'esplosione di rabbia dei giovani afroamericani di Ferguson affiorano dati preoccupanti, un arretramento delle loro condizioni socio-economiche. I progressi avviati mezzo secolo fa si sono fermati e perfino invertiti negli ultimi vent'anni. Dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta viene triplicata la percentuale degli afroamericani che finiscono il liceo e ottengono l'equivalente di un diploma di maturità; si quadruplica la percentuale dei laureati; il reddito medio di una famiglia nera aumenta in quell'arco di tempo del 33 per cento, che è una velocità doppia rispetto ai bianchi. È in quel trentennio che si pongono le premesse per l'ascesa di una nuova classe dirigente afroamericana, quella che ha prodotto appunto gli Obama e gli Holder.

In seguito la tendenza si è rovesciata. Oggi il reddito della famiglia afroamericana standard è arretrato al livello del 1967, ed è appena il 58 per cento della media di quello dei bianchi. La percentuale dei neri che vivono sotto la soglia della povertà è risalita dal 22 al 27 per cento. Tra gli afroamericani il tasso di disoccupazione è doppio rispetto ai bianchi anche a parità di livello d'istruzione (cioè paragonando laureati a laureati). Gli indicatori della salute registrano percentuali più che doppie tra i neri per il diabete, l'obesità infantile, gli ictus. Ad alimentare la spirale dell'emarginazione contribuisce la <<questione criminale>>: su centomila maschi afroamericani di età compresa tra i 25 e i 34 anni, ogni anno 75 muoiono vittime di omicidio, una causa nove volte superiore alla media dei bianchi. La risposta dei governi americani succedutisi nell'ultimo ventennio è stata prevalentemente di tipo militare-carcerario. Quando ci sono proteste, come a Ferguson, la polizia scende in piazza sfoderando tank e autoblindo, armamenti forniti direttamente dal Pentagono, gli avanzati delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Arresti e pene detentive colpiscono la popolazione nera in modo sproporzionato. Ma l'idea che la condizione degli afroamericani vada curata mettendo fuori circolazione un bel pezzo della loro gioventù non ha funzionato. È questo il verdetto di Ferguson, la spia di un disagio latente in altre città d'America: dalla Chicago di Obama fino a Oakland in California.

S'impone un riesame di mezzo secolo di storia, durante il quale l'eredità delle battaglie per i diritti civili è stata contrastata da altre dinamiche: il modello di sviluppo economico diseguale, l'abbandono di servizi pubblici a cominciare dalla scuola, la disintegrazione della famiglia e, in parallelo, la crescita di sottoculture del vittimismo che hanno contribuito a intrappolare tanti giovani neri nel ribellismo e nella delinquenza. A Ferguson mi ha colpito questo dato: solo il 5 per cento dei neri va a votare in quella cittadina, dove non a caso sindaco e amministratori, poliziotti e magistrati sono tutti bianchi. Nell'America di *Yesterday* [= degli anni Sessanta; il riferimento è, ovviamente, alla celebre canzone dei Beatles – *n.d.r.*], Martin Luther King spiegava che il voto è un'arma formidabile in mano ai meno abbienti; oggi molti di loro non ci credono più. E così la voce dei privilegiati ha acquistato un'influenza sempre maggiore.

(F. Rampini, *All You Need is Love. L'economia spiegata con le canzoni dei Beatles*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 36-38)

## **LA MALEDIZIONE DELLO SCHIAVISMO**

*Paul Krugman è un economista di fama internazionale. In questo articolo illustra il notevole ruolo che svolge ancora il pregiudizio razziale nella vita politica della società statunitense.*

L'America è una nazione molto meno razzista di un tempo, e non sto parlando del fatto, che pure resta straordinario, che ci sia un afroamericano alla Casa Bianca. Il razzismo istituzionale puro e semplice, che la faceva da padrone finché il movimento per i diritti civili non mise fine al segregazionismo, ormai non esiste più, anche se forme di discriminazione più sottile persistono. In alcuni casi sono cambiati in modo eclatante anche gli atteggiamenti individuali: per esempio, ancora in tempi recenti come gli anni '80, metà degli americani era contraria ai matrimoni interrazziali, una posizione sostenuta oggi solo da una minoranza trascurabile. Eppure l'odio razziale rappresenta ancora una forza potente nella nostra società, come abbiamo visto con orrore proprio in questi giorni. E mi dispiace dirlo, ma le divisioni razziali continuano a essere un elemento dirimente [= determinante, decisivo – *n.d.r.*] della nostra vita politica, la ragione per cui l'America rappresenta un caso unico tra le nazioni avanzate per la severità con cui tratta i meno fortunati e per il fatto di essere disposta a tollerare che i suoi cittadini soffrano inutilmente. Ovviamente, dire una cosa del genere suscita subito reazioni irate a destra, perciò proverò a tenere la mente fredda e a procedere con cautela, citando alcuni dei numerosissimi dati che dimostrano inequivocabilmente la persistente centralità della razza nella vita politica del nostro paese.

La mia visione del ruolo della razza nel cosiddetto *eccezionalismo* americano si basa in buona parte su due saggi accademici. Il primo, del politologo Larry Bartels, ha analizzato l'allontanamento della *working class* [la classe operaia, il proletariato – *n.d.r.*] bianca dal Partito democratico, un

fenomeno reso celebre dal libro di Thomas Frank *What's the Matter with Kansas?*: Frank sosteneva che la destra, sfruttando i temi culturali, riusciva a convincere i proletari bianchi a votare contro i propri interessi [= a votare per il Partito repubblicano, che in linea di principio sostiene gli interessi dei petrolieri, degli industriali e della grande finanza – *n.d.r.*]. Ma Bartels ha dimostrato che questo fenomeno non aveva portata nazionale: era limitato esclusivamente agli Stati del Sud, dove la popolazione bianca era passata massicciamente dalla parte dei repubblicani dopo l'approvazione della legge sui diritti civili e l'adozione, da parte di Richard Nixon, della cosiddetta *Southern strategy* [*Strategia sudista* – *n.d.r.*]. A sua volta, questo spostamento dell'elettorato del Sud è stato l'elemento che ha determinato lo spostamento a destra dell'asse politico americano dopo il 1980. È stata la questione razziale a rendere possibile il reaganismo. E ancora oggi i bianchi del Sud votano a stragrande maggioranza repubblicano, con punte dell'85 o addirittura del 90 per cento nel profondo Sud. Il secondo saggio, degli economisti Alberto Alesina, Edward Glaeser e Bruce Sacerdote, era intitolato *Perché gli Stati Uniti non hanno uno Stato sociale all'europea?* [negli Stati Uniti, lo Stato non garantisce i servizi sociali tipici dei principali Paesi dell'Unione Europea, a cominciare dall'assistenza sanitaria gratuita, – *n.d.r.*]. Gli autori (che tra l'altro non sono particolarmente di sinistra) esploravano una serie di ipotesi, ma alla fine giungevano alla conclusione che la razza giocava un ruolo centrale, perché in America i programmi per i bisognosi spesso e volentieri vengono visti come programmi che aiutano *quelli là*: <<All'interno degli Stati Uniti, la razza è l'elemento che maggiormente condiziona il sostegno per lo Stato sociale. Le tormentate relazioni razziali degli Stati Uniti sono senza alcun dubbio una delle ragioni principali dell'assenza di uno Stato sociale>>. Questo saggio era stato pubblicato nel 2001 e ci si potrebbe domandare se da allora qualcosa è cambiato. Sfortunatamente, la risposta è che no, non è cambiato nulla, come si vede chiaramente se si va a guardare quali Stati stanno implementando [= potenziando – *n.d.r.*] – o stanno rifiutandosi di implementare – la riforma sanitaria di Obama.

Per quelli che non hanno seguito la questione, nel 2012 la Corte suprema ha concesso ai singoli Stati la facoltà di bloccare il potenziamento del Medicaid (il programma di assistenza sanitaria pubblica per i più indigenti) previsto dalla riforma, un elemento cardine del piano per garantire copertura sanitaria agli americani a basso reddito. Ma perché uno Stato dovrebbe scegliere di esercitare questa facoltà? Dopo tutto si tratta di un programma finanziato con fondi federali che garantirà grossi benefici a milioni di loro cittadini, farà affluire miliardi di dollari nell'economia locale e contribuirà a sostenere le strutture sanitarie locali. Chi rifiuterebbe una simile offerta? Al momento l'hanno rifiutata 22 Stati. E che cos'hanno in comune questi Stati? Principalmente un passato di schiavismo: fra gli ex Stati confederati, solo uno ha accettato il potenziamento del Medicaid, e anche se fra i 22 figurano pure alcuni Stati del Nord, oltre l'80% della popolazione dell'America anti-Medicaid vive in Stati che prima della guerra di secessione praticavano lo schiavismo. E non è solo la riforma sanitaria: il passato schiavista condiziona un po' di tutto, dai controlli sulle armi (o meglio la loro assenza) ai salari minimi, dall'ostilità verso i sindacati alle politiche fiscali. Sarà sempre così? L'America è condannata a vivere per sempre, politicamente, all'ombra dello schiavismo? Mi piace pensare di no. Un motivo è che il paese sta diventando sempre più variegato etnicamente e la vecchia polarizzazione bianchi-neri sta pian piano diventando obsoleta. Un altro motivo, come ho detto, è che in realtà siamo diventati molto meno razzisti e in generale siamo una società assai più tollerante su molti fronti. [...] Di tanto in tanto si leva un coro di voci che dichiarano che la razza non è più un problema in America. È un pio desiderio: il peccato originale della nostra nazione ancora ci perseguita.

(P. Krugman, <<La maledizione dello schiavismo da cui l'America non riesce a liberarsi>>, in *La Repubblica*, 23 giugno 2015, p. 17. Traduzione di P. Galimberti)

## **IL PESO DEL RAZZISMO E DEI SIMBOLI**

*Il 17 giugno 2015, un giovane americano di 21 anni – Dyllan Storm Roof – ha ucciso a*

*Charleston nove persone, dopo aver fatto irruzione in una chiesa frequentata in prevalenza da afro-americani. Prima di attuare la sua strage, aveva dichiarato esplicitamente, via internet, che la sua intenzione era di scatenare una <<guerra razziale>> per ottenere di nuovo la supremazia dei bianchi. Questo grave episodio non solo ha mostrato quanto possa essere pericolosa la libertà di acquistare e possedere armi, ma ha pure innescato un vivace dibattito sul passato degli Stati Uniti.*

L'ideologia più profonda degli Stati Uniti non è il capitalismo, e non è la libertà; è la loro storia. Può sembrare una battuta, ma è una battuta più seria di quanto appaia, perché nella storia complessa – e per nulla breve o lineare – del Paese d'oltre Atlantico, le battaglie politiche sono sempre state combattute su quale sia <<il significato dell'America>> e si va alla storia per cercarlo, per capire se il presente sia adeguato alle origini americane: la rivoluzione del 1776, la Dichiarazione di indipendenza, la Costituzione, i mitici documenti da cui tutto è partito. Così è anche oggi, dopo il massacro alla Emanuel African Methodist Episcopal Church di Charleston, con il violento dibattito che si sta sviluppando attorno ai simboli, la bandiera confederata, la supremazia bianca, la storia degli afroamericani. Tutto si aggroviglia ancora intorno alla Guerra civile, ai suoi oltre 600 mila morti, alla sconfitta di un Sud orgoglioso che dopo la guerra costruì il mito della <<causa perduta>>, la causa di una civiltà colta, umana, pacifica, superiore a quella materialista, capitalista e aggressiva del Nord – ma senza che la schiavitù sia menzionata. Il Sud come un Cristo martire. Un mito che ha trovato il proprio simbolo nella bandiera della Confederazione, strappata alla realtà storica e divenuta in tanta parte della cultura popolare, non solo americana, l'emblema di ogni ribelle e del suo sogno di libertà contro tutto e contro tutti.

Dylann Roof ci riporta con i piedi per terra. Il suo gesto di giovane che viveva delle fantasie solitarie dei social media è immediatamente andato oltre il caso personale e ha scoperchiato ferite che riguardano assieme il presente e il passato degli americani. La bandiera confederata, che nei suoi *selfie* Roof stringe in mano assieme alla pistola, ha cambiato di significato, legata com'è alle sue frasi sulla necessità di una guerra razziale, sulla supremazia bianca da garantire per difendere la civiltà. Di colpo, quella che si agita al vento di fronte al Parlamento statale della South Carolina nella capitale dello Stato, Columbia, è diventata un caso nazionale e la si vuole togliere. Columbia è a duecento chilometri da Charleston, non c'entra nulla col massacro e la bandiera è lì da sempre. L'ho vista non più di tre anni fa garrire su un pennone a fianco della colonna che regge la statua in memoria del soldato confederato, cinquanta metri più avanti del massiccio edificio del Campidoglio, sulla cui cupola sventola la bandiera statunitense. Forse soltanto folklore, volevo pensare. Ma i colleghi della University of South Carolina sfoggiavano un ghigno inquieto.

Non sappiamo ancora perché Roof, che viveva altrove, sia andato a Charleston per compiere il massacro e non sappiamo ancora, forse un caso, perché lo abbia compiuto alla Emanuel Church. In realtà, la Emanuel Church è una pietra miliare nella storia dei neri americani. Fondata nel 1816 come chiesa nera, quando la Chiesa metodista locale espulse i neri liberi, ebbe fra i suoi fondatori Denmark Vesey, un falegname che nel 1822 pianificò una grande rivolta di schiavi. Scoperto, fu condannato a morte assieme ad altri 35 afroamericani. La Emanuel Church venne bruciata dalla folla. Riaperta dopo la Guerra civile, è rimasta fino a oggi un importante centro religioso e politico per la comunità nera, un simbolo della sua volontà di riscatto nel nome di Vesey.

La danza dei simboli non si ferma qui. Nella prima metà dell'Ottocento la South Carolina è stata la culla del più radicale e raffinato pensiero pro-schiavista, il primo Stato a secedere [= separarsi, operare la secessione – *n.d.r.*] dall'Unione subito dopo l'elezione di Lincoln, nel dicembre 1860, e da Charleston, il 12 aprile 1861, i confederati aprirono il fuoco su Fort Sumter, il forte della baia ancora nelle mani delle truppe unioniste, dando inizio alla guerra. Roof ha scatenato una così potente gamma di simboli che le sue teorie suprematiste stanno portando a ridiscutere ancora una volta il passato americano. Il presidente Obama, che ha sempre accuratamente evitato di affrontare la questione razziale, ne ha parlato come di uno dei più grandi, irrisolti problemi degli Stati Uniti. È importante chiedersi perché per tanto tempo ha glissato; ma per parlarne occorre ricordare che una

possibile risposta coinvolge anche noi europei. A fine Settecento le grandi potenze, Gran Bretagna e Francia, abolirono la schiavitù. Non fu una battaglia facile; ma fu vittoriosa non perché francesi e inglesi si ritenessero uguali agli africani, bensì perché, con pochi schiavi in patria, poterono emanciparli senza danni e usare il proprio senso di superiorità nella colonizzazione e nello sfruttamento dei popoli di colore. La libertà europea fu costruita anche sul razzismo nei confronti del resto del mondo. Negli Stati Uniti, invece, gli schiavi erano molti, 4 milioni nel 1860, e indispensabili alla ricchissima agricoltura per l'esportazione che legava gli Usa all'Europa. Il Nord li liberò a inizio Ottocento, perché erano pochi e non servivano alla sua agricoltura cerealicola; ma i neri liberi rimasero soggetti a violente discriminazioni e nessuno, tranne piccoli gruppi abolizionisti, li considerava pari ai bianchi. Né europei, né americani bianchi, quindi, volevano l'uguaglianza razziale; ma i secondi dovettero mettere in pratica la loro supremazia in casa. La Guerra civile portò all'emancipazione degli schiavi; ma non finì con la resa del generale Lee nel 1865, bensì nel 1876, quando il Nord consentì agli Stati del Sud di fare quel che volevano con gli ex schiavi, in cambio del libero accesso alle risorse minerarie e forestali del Sud che il ruggente capitalismo nordista voleva. Fu una «pace bianca», che portò alla segregazione razziale, che consentì al mito della «causa perduta» di fiorire, e mise i neri in disparte anche a Nord.

Gli afroamericani sono stati la colonia interna americana, così come gli imperi in Africa e in Asia erano le colonie esterne europee. In entrambi i casi la supremazia bianca -anche se non era mai certo chi fossero i bianchi puri- doveva essere difesa. Gli afroamericani hanno lottato prima contro la schiavitù, poi contro la segregazione e infine contro la discriminazione, aiutati dai bianchi più avvertiti. Tutti sono riandati alla storia, fin da quando Lincoln impugnò la Dichiarazione di indipendenza e disse che per il documento fondante degli Usa tutti sono nati liberi. Ma dovette lottare con quanti, a Sud e anche a Nord, ribattevano che il «tutti» della Dichiarazione riguardava solo i bianchi e che, se anche i Padri Fondatori vi avevano ricompreso i neri, libertà non voleva dire uguaglianza. L'uguaglianza non è un diritto naturale. Lo dicevano anche gli inglesi nella Rhodesia coloniale, una delle fonti di ispirazione per Roof. Questa è stata la vulgata della supremazia bianca in America dal 1865 a oggi e, da allora, a ogni passo avanti della comunità nera ha corrisposto la reazione di una galassia di movimenti bianchi che sostengono non solo l'inferiorità nera, ma il pericolo della presenza nera per la civiltà e la libertà bianche e per il significato storico originario degli Stati Uniti. Tale il Council of Conservative Citizens, la lettura del cui website Roof ha scritto essere stata per lui una «rivelazione».

Roof è un lupo solitario disadattato e i gruppi razzisti sono piccole realtà; ma in America il mito della supremazia bianca è un sottofondo pronto a deflagrare, legato oggi alle questioni di genere attraverso il ritornello della difesa delle «nostre» donne dai neri, nonché a quelle dell'immigrazione e dell'emarginazione crescente di tutti i poveri. Roof ha scoperchiato i problemi aperti della storia, quelli su cui Obama doveva glissare. Ma non accusiamo la falsa libertà americana: gli Stati Uniti ci hanno salvato da noi stessi, dalle nostre tragedie di europei e con loro condividiamo la storia del suprematismo bianco. Conviene volare basso.

(T. Bonazzi, <<Suprematismo>>, in Corriere della sera, La Lettura, 28 giugno 2015, p. 5)